

New poverties and pandemics in industrial districts: the case of Carpi

Nuove povertà e pandemia nei distretti industriali: il caso di Carpi

Giovanni Carrosio

Abstract

The article presents the results of a research conducted in the second half of 2020 on the social and economic condition of Carpi during the pandemic crisis. The case study rests on some assumptions that can be generalized to all industrial districts, in particular with regard to their relationship with society. The first part of the research focuses on the links between the processes of restructuring the district and the social and economic condition of Carpi. The aim is the understanding of how the productive form of the district is still able to determine the development of the urban context in which it is embedded. In the second part, the focus of the investigation moves to the study of the links between the restructuring of the district, its crisis during the pandemic and the new poverty. The research shows how the disembedding process of the district has weakened the economic and social structure of Carpi over time. From that phase on, the pandemic has accelerated and increased - but not determined - the new forms of poverty and social precariousness.

L'articolo presenta i risultati di una ricerca condotta durante la seconda metà del 2020 sulla condizione sociale ed economica della città Carpi nella crisi pandemica. Lo studio di caso assume alcuni elementi generalizzabili a tutte le città distretto industriale, in particolare nel rapporto tra questi e la società. Nella prima parte del lavoro, si cercano i nessi tra processi di ristrutturazione del distretto e condizione sociale ed economica della città, per capire quanto e come la forma produttiva del distretto sia ancora in grado di determinare lo sviluppo del contesto urbano di cui è parte. Nella seconda parte del lavoro, invece, si cercano i nessi tra le ristrutturazioni del distretto, la sua crisi durante la pandemia e le nuove povertà. Dalla ricerca emerge come il processo di *disembedding* del distretto abbia indebolito nel tempo la struttura economica e sociale di Carpi. La pandemia ha accelerato e accresciuto – ma non determinato – le nuove forme di povertà e di precarietà sociale.

Keywords

Pandemic, Industrial district, New poverties, Disembedding, Social reproduction

Pandemia, distretto industriale, nuove povertà, disembedding, riproduzione sociale

Introduzione

Questo contributo si focalizza sulla condizione economica e sociale di una città distretto industriale durante la pandemia e rappresenta una indagine in presa diretta su un sistema economico e sociale messo a dura prova. Concentrarsi sulle dinamiche in divenire, tuttavia, non deve distogliere da quelle passate. Il rischio di guardare alla pandemia come un evento spartiacque nella storia della città è quello di addebitare al Covid tutti i problemi del presente e del futuro. Se adottiamo uno sguardo diacronico, possiamo vedere come le sperequazioni e le biforcazioni al centro del dibattito pubblico di oggi hanno preso forma negli anni passati, a partire da tante questioni non risolte dopo la crisi del 2008 e di alcune dinamiche di lungo corso che coinvolgono il nostro paese e anche la città di Carpi. Per questa ragione è utile ripercorrere in primo luogo l'evoluzione del distretto, per capire come, attraverso le sue tante trasformazioni e ristrutturazioni, esso abbia inciso sulle dinamiche sociali della città. Nella storia recente del distretto possiamo scorgere alcune questioni relative ai mutamenti sociali che la città di Carpi ha subito negli ultimi anni e che hanno preparato il terreno a come la crisi pandemica ha impattato sulla città. Nel fare questo, ci chiederemo anche se l'analisi socio-economica del distretto è ancora dirimente rispetto alla comprensione delle dinamiche socio-economiche della città, ovvero se il distretto è ancora capace – come lo è stato certamente in passato – di informare la città nelle sue dimensioni sociali, economiche, culturali. Nel secondo paragrafo, invece, restituiremo il quadro sociale della città, a partire da come gli attori intervistati descrivono le conseguenze della pandemia rispetto alla tenuta sociale di Carpi. Un racconto in presa diretta di chi, sul campo, ha agito per arginare l'impoverimento di alcuni gruppi sociali che prima di febbraio 2020 non si erano mai rivolti alle associazioni di volontariato o ai servizi sociali per chiedere aiuto. Ci chiederemo se queste nuove povertà rappresentano situazioni temporanee, oppure se rischiano di cronicizzarsi, iniziando quella che gli esperti chiamano la “carriera morale della povertà” (Morlicchio 2012). Nel terzo paragrafo, invece, proveremo a formalizzare la conoscenza e le competenze mobilitate durante le interviste per formulare delle indicazioni di policy che potrebbero aiutare la politica locale e gli operatori sociali pubblici e volontari a strutturare meglio la loro azione e ad affrontare alcune criticità che non nascono nei mesi di pandemia, ma che nei mesi di pandemia si sono disvelate con più chiarezza.

Distretto e società a Carpi

Almeno a partire dagli anni '90, il distretto di Carpi ha subito molte trasformazioni. È cambiata la tipologia di imprese, si è modificato il rapporto tra imprese leader e subfornitura, sono cambiati i modelli di business (Osservatorio 2018). Di conseguenza, nelle diverse fasi di cambiamento, ristrutturazione, adattamento del distretto rispetto a problemi interni e mutamenti esterni è cambiato anche il rapporto tra imprese e territorio ed è diminuito sensibilmente il peso quantitativo della ricchezza prodotta dal distretto rispetto a quella prodotta da tutto il sistema economico carpigiano. Insieme a questa dinamica di contrazione, si è ridimensionato sensibilmente il lavoro, con la perdita del 40% degli addetti nelle unità locali dal 1990 al 2017. Per rapporto tra imprese e territorio si intendono: l'incidenza delle imprese tessili sul totale delle imprese locali; l'incidenza dell'occupazione nel tessile sul totale degli occupati; il radicamento del distretto in termini di conoscenze, saper fare, competenze locali che creano valore aggiunto dentro il fatturato complessivo; il vincolo delle imprese rispetto alla responsabilità nei confronti del territorio di insediamento. Tutte queste cose insieme hanno messo in crisi la sostenibilità della riproduzione sociale del distretto, ovvero quell'insieme dei processi di breve, medio e lungo periodo tramite i quali il distretto riproduce nel tempo lavoro qualificato, conoscenze localizzate, capacità imprenditoriale, rapporti finanziari, nuove generazioni di imprenditori. Vediamo meglio nel dettaglio quali sono i principali elementi che ci fanno pensare ad un progressivo disembedding del distretto, uno sradicamento dal territorio nel sostenere la dinamica di riproduzione sociale. In generale, per disembedding (Stones 2012) si intende il prodursi di relazioni economiche e sociali sempre più slegate dal contesto territoriale, che diviene più o meno condizionato da processi e decisioni che prendono forma al di fuori del territorio (Provasi 2019); in questo caso intendiamo dire che il distretto di Carpi, nella sua dinamica di contrazione in termini di unità locali e addetti e di allungamento delle filiere, ha progressivamente allentato il rapporto con la città, e in particolare con i fattori materiali e immateriali locali che in passato hanno consentito la strutturazione e la riproduzione del distretto. Si tratta di una dinamica nota tra gli studiosi di sistemi produttivi locali (De Marchi e Grandinetti 2014), che ha portato ad un progressivo scollamento tra la comunità di persone e il sistema produttivo (Becattini 1989).

Dall'analisi dei lavori dell'"Osservatorio del settore tessile abbigliamento nel distretto di Carpi" possiamo mettere in evidenza le linee di tendenza che hanno caratterizzato il distretto fino al 2018 e che hanno interdipendenze rispetto alla situazione sociale della città:

- A) La ristrutturazione del distretto, che ha avuto inizio a partire dai primi anni '90, è stata importante e vincente in termini di crescita del fatturato e competitività delle

imprese. Tuttavia, ha comportato un progressivo sradicamento rispetto al territorio: alla crescita delle esportazioni è corrisposta una diminuzione degli addetti alle unità locali del distretto e al contrario una crescita delle unità locali fuori distretto e nelle imprese estere di proprietà delle imprese del distretto. Come vediamo nella tabella 1, il numero di addetti nelle unità locali del distretto è calato del 40% tra il 1990 e il 2017 (da 13.509 a 5412). Nello stesso arco temporale, nelle unità locali fuori distretto gli occupati sono cresciuti del 276% (da 496 a 1371) e gli addetti nelle imprese estere di proprietà delle imprese del distretto, con un andamento altalenante negli anni, si attestano a 1953 nel 2017.

TABELLA 1 - Numero di addetti nelle unità locali del distretto e fuori distretto 1990-2017

	1990	2000	2010	2017
Addetti U.L. del distretto	13.509	9340	6961	5412
Addetti U.L. fuori distretto	496	287	368	1371
Addetti imprese estere	n.d.	n.d.	2849	1953

FONTE: Osservatorio del settore tessile abbigliamento nel distretto di Carpi 2018.

La riduzione dell'occupazione nelle unità locali del distretto è frutto di quattro dinamiche concomitanti: 1) la cessazione di tante imprese finali, che provocano direttamente una caduta dell'occupazione, e la conseguente crisi delle imprese di subfornitura locali legate al pronto moda; 2) la delocalizzazione delle imprese più strutturate del distretto, che cercano di recuperare competitività sul lato dei prezzi, ha portato una parte delle filiere fuori dai confini nazionali, erodendo così una ulteriore quota di occupazione nel distretto. Nel sistema produttivo del tessile e abbigliamento carpigiano hanno iniziato a convivere sia imprese radicate nel territorio sia imprese che hanno internazionalizzato la parte più importante di produzione; 4) la difficoltà di reperimento di forza lavoro locale disposta a intraprendere lavori manuali e le difficoltà di ricambio generazionale nelle imprese famigliari; 3) infine, l'insediamento di imprese straniere, che riescono a occupare pezzi di subfornitura grazie alla compressione dei costi di produzione, ha creato una importante area di lavoro sommerso, sulla quale però non esistono quantificazioni ufficiali (Barberis 2011; Barberis, Bigarelli e Dei Ottati 2012).

Come conseguenza di questo sradicamento quantitativo, il peso generale del distretto nella capacità di creare occupazione a Carpi è calato sensibilmente nel tempo. Se guardiamo ai dati forniti da Istat sulla percentuale di occupati per settore nel

comune di Carpi, vediamo come gli occupati nei settori dei codici Ateco riconducibili al distretto, rispetto al totale degli occupati nell'industria, è passato dal 58,2% nel 1990 al 19,2% nel 2017. Questo dato ci fa dire che, per lo meno dal punto di vista quantitativo, il tessile-abbigliamento non è più l'industria dominante di Carpi. Se mai, possiamo dire che resta la specializzazione produttiva più importante di Carpi, quella ancora capace di aggregare attorno a sé la maggioranza relativa delle imprese raggruppate per specializzazione.

TABELLA 2 - Percentuale addetti unità locali del distretto sul totale degli addetti delle imprese attive di Carpi

	1990	2000	2010	2017
Occupati distretto / occupati totale industria	58,2	39,6	23,6	19,2

Fonte: elaborazione propria su dati ISTAT.

B) Un elemento più qualitativo messo in luce dall'Osservatorio riguarda la composizione del fatturato delle imprese del distretto. Una buona parte della crescita del fatturato registrata a partire dal 2002 al 2008, e la sua successiva stabilizzazione, sono state possibili anche per l'inserimento, tra i prodotti venduti, degli accessori (borse, calzature, prodotti di pelletteria) che vengono realizzati al di fuori del distretto. Si tratta di prodotti sui quali il distretto di Carpi non ha conoscenze e saper fare da valorizzare, per i quali si avvale di subfornitura o imprese finali conto terzi che operano altrove (in altre regioni italiane o all'estero). Se nel 2008 gli accessori pesavano per l'1,4% del fatturato, nel 2016, con una crescita costante, sono arrivati al 14,4%. Questa dinamica rappresenta una forma più qualitativa di disembedding, che riguarda la relazione tra creazione di valore aggiunto e conoscenze localizzate. E pertanto l'affievolirsi della relazione tra la capacità del distretto di produrre ricchezza e stare sui mercati e la necessità o meno di vincolarsi alla riproduzione sociale della città di Carpi, alle conoscenze e competenze sedimentate sul territorio e riprodotte grazie al trasferimento di conoscenza tacita o le agenzie di formazione locali. Tuttavia, la crescente terzizzazione del distretto, fa pensare al diffondersi di una serie di professioni cognitive che in qualche modo riprendono il controllo sugli aspetti progettuali della filiera, anche per quanto riguarda gli accessori. Nel distretto sono sorte nuove specializzazioni in sostituzione di quelle tradizionali, con una tendenziale terzizzazione degli attori presenti: parte dei lavori manifatturieri e a basso valore aggiunto sono stati delocalizzati, una parte di questi sono rimasti sul territorio nell'ambito della subfornitura trainata da imprese condotte da

stranieri, un maggiore peso hanno acquisito attività di ricerca e sviluppo, design, digitalizzazione e in generale servizi ad alto valore aggiunto sul fronte tecnologico.

- C) La crescente terziarizzazione del distretto ha contribuito al mutamento del tessuto economico e sociale di Carpi. Da contesto socio-economico prevalentemente manifatturiero, anche Carpi diventa in anni molto recenti una città dove la maggioranza relativa degli occupati sono impiegati in attività di tipo terziario. Questa dinamica emerge in modo evidente dai dati organizzati nella tabella 3.

TABELLA 3 - Percentuale occupati per settore nella città di Carpi 1951-2018

Anno	agricoltura	industria	terziario extracommercio	commercio
1951	53,88	29,57	7,05	9,50
1961	26,80	52,90	10,71	9,59
1971	13,55	60,68	13,95	11,82
1981	6,26	64,24	18,82	13,85
1991	3,71	56,94	23,63	15,73
2001	2,73	53,17	28,05	16,06
2011	3,45	41,34	38,74	16,46
2018	3,20	38,70	41,12	16,98

FONTE: elaborazione propria su dati Istat Ottomilacensus.

La terziarizzazione del distretto incrementa la polarizzazione tra grandi imprese leader e imprese di subfornitura parcellizzate: nelle prime si aprono ampi spazi per lavoro cognitivo, che richiede elevati livelli di competenza (*high skilled jobs*); nelle seconde si concentrano sempre più i lavori caratterizzati da basse competenze (*less skilled jobs*). Si tratta di una dinamica tipica delle economie industriali avanzate (Davis e altri 2020). Il lavoro operaio specializzato, invece, quello caratterizzato da elevate competenze pratiche e cognitive da impiegare nella materialità del processo produttivo, tende a diminuire e trovare spazio al di fuori del territorio, dentro le diverse configurazioni tecniche e spaziali che prende lo spezzettamento della filiera produttiva. La terziarizzazione del distretto e più in generale del tessuto socio-economico di Carpi è importante, perché significa che più contenuto di conoscenza entra nei prodotti e nei processi produttivi. Dentro una dinamica di delocalizzazione, come è accaduto a Carpi negli anni passati, lo sviluppo di funzioni

ad alto contenuto di conoscenza nelle fasi a monte, come design e progettazione, e in quelle a valle, come la distribuzione e il post-vendita, consentono di mantenere un controllo su tutto il ciclo produzione-vendita. Pertanto, la terziarizzazione consente di contrastare la dinamica di disembedding del distretto. Nel favorire l'investimento in conoscenza (si veda il contributo di Mosconi in questo numero), però, bisogna tenere conto che ad oggi, per come è avvenuta la terziarizzazione del distretto, ma anche dell'intero sistema economico carpigiano, ci sono tracce di una crescente polarizzazione della distribuzione della ricchezza e ne troveremo traccia nel racconto degli operatori sociali della città, che si sono trovati di fronte – nei mesi di pandemia – a fronteggiare una nuova forma di povertà: quella rappresentata dai working poors, quelle persone che pur avendo un lavoro si trovano in condizione di povertà (Tufo 2020). Secondo una serie di dati raccolti dalla Regione Emilia Romagna a livello di distretti socio-sanitari, nel distretto di Carpi sono visibili alcuni scostamenti in termini di concentrazione della ricchezza e aumento della povertà. Si tratta di una dinamica in essere che precede la pandemia, perché i dati raccolti guardano all'andamento dal 2007 al 2018. In questi anni, nel comune di Carpi, crescono gli indicatori di povertà e disuguaglianza:

- Il tasso di povertà, che misura la diffusione della povertà monetaria è passato da 7,4% a 10,6%;
- l'indice di Gini, che misura il grado di concentrazione della distribuzione del reddito, è passato da 24,7% a 27,5%;
- il tasso di deprivazione materiale severa, che è una misura non monetaria di povertà, basata sulla valutazione di più sintomi di disagio espressi dalle famiglie, è passato da 3,3 a 5,3.

Carpi, in particolare a partire dal 2008, ha visto crescere i divari e il tasso di povertà. Dal "Terzo rapporto di monitoraggio sull'attuazione del reddito di solidarietà (RES)", i dati aggiornati al 2015 individuano nel comune di Carpi 4.141 nuclei a rischio povertà, il 9,4% del totale, e 1.617 nuclei in situazione di grave povertà, il 3,7% del totale. Secondo le statistiche riportate poco sopra, questi dati sono peggiorati leggermente al 2018, rispettivamente 10,6% e 5,3%. Sono dati più o meno in linea con la provincia di Modena e con la Regione Emilia Romagna, anche se esistono degli scostamenti percentuali.

Le trasformazioni avvenute a partire dagli anni '90 hanno consentito al distretto di essere resiliente rispetto alle turbolenze dell'ambiente esterno. Tuttavia, il sistema distretto, per superare diverse fasi problematiche, ha visto una contrazione sensibile del numero di imprese e delle possibilità occupazionali. Questo ha portato il distretto

a pesare meno sul tessuto economico e sociale di Carpi: in termini del totale del valore aggiunto prodotto dalla città e di peso occupazionale del distretto rispetto all'occupazione garantita da nuovi settori industriali e terziari emergenti. Dentro queste evoluzioni, il lavoro ha subito trasformazioni importanti. In termini qualitativi, sono subentrate nel distretto forme di lavoro meno tutelate e si è assistito a una polarizzazione tra lavori ad alto contenuto di conoscenza e lavori meno qualificati. Dentro i lavori meno qualificati è avanzata anche un'area di lavoro sommerso, che emerge dai lavori di Barberis (2011) e di Barberis, Bigarelli e Dei Ottati (2012), e che tuttavia è di difficile quantificazione. Questo quadro è in linea rispetto al contesto regionale e nazionale, dove alla terziarizzazione dei sistemi produttivi ha coinciso una polarizzazione del mercato del lavoro. Tuttavia, l'incremento del rischio povertà e dei divari di ricchezza, è cresciuto di più a Carpi che a livello regionale. Questo ha portato a un progressivo indebolimento del tessuto sociale della città, che possiamo leggere nell'incremento dei divari di ricchezza e delle condizioni di povertà. Di questa dinamica troviamo riscontro nei racconti delle organizzazioni di cittadinanza attiva che si occupano di povertà. Come vedremo nel prossimo paragrafo, la pandemia ha disvelato e acuito una serie di problemi sociali già in divenire prima del suo avvento.

Elementi emersi dalle interviste con le organizzazioni economiche e sociali di Carpi

Tra giugno e novembre 2020, abbiamo incontrato e intervistato una serie di persone che operano in organizzazione che a vario titolo si trovano ad osservare la società di Carpi dal punto di vista dei ceti più deboli.¹ La loro testimonianza ci è servita per capire in presa diretta che cosa era accaduto durante la prima ondata di Covid, con uno

¹ Di seguito le organizzazioni di appartenenza delle persone intervistate. Le interviste sono avvenute singolarmente, senza una traccia predefinita. Sono state intervistate 20 persone, tra marzo e settembre 2020. Le organizzazioni di appartenenza sono state individuate attraverso una ricognizione delle organizzazioni sociali che operano nel sociale e delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali che hanno contatto diretto con la questione abitativa. Infine, sono state contattate tutte le banche con almeno una filiale locale, richiedendo disponibilità da parte dei responsabili del credito alle famiglie: in questo caso sono stati intervistati coloro che hanno dato disponibilità. Organizzazioni sindacali: Sunia Modena (Sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari), Asppi Modena (Associazione sindacale piccoli proprietari immobiliari), Anaci Modena (Associazione Nazionale Amministratori Condominiali e Immobiliari); Utility locale: Aimag Spa; organizzazioni di volontariato: Caritas Carpi – referenti gruppi parrocchiali, Fondazione casa del volontariato, Centri servizi volontariato, Consulta stranieri, Dedalo onlus, Anziani in rete; cooperative sociali: Eortè cooperativa sociale, Terre d'Argine, Porta Aperta, Il Mantello cooperativa sociale, Giravolta cooperativa sociale, Anziani e non solo cooperativa sociale; istituti di credito: Unicredit Carpi, Bnl Carpi, Biper Carpi, Intesa San Paolo Carpi.

sguardo retrospettivo, però, anche sulle dinamiche degli anni passati. Il Covid non è arrivato su un terreno neutro, ma ha introdotto dei cambiamenti qualitativi e quantitativi e delle accelerazioni ai nostri contesti sociali. Ci siamo già allenati a vedere la situazione sociale delle nostre città franare negli anni successivi alla crisi del 2008, con la differenza che allora partivamo dalla esistenza di un'area del disagio contenuta e circoscritta sia a livello nazionale che a livello locale. Invece la pandemia è arrivata in un contesto caratterizzato da un disagio molto più largo quantitativamente e nella complessità delle sue forme. Nel 2008 la crisi è stata affrontata partendo da una situazione dove, a livello nazionale, il numero di poveri era la metà di quello presente nel 2019. Secondo l'“Indagine su reddito e condizioni di vita” condotto dall'Istat, a Carpi nel 2019 la percentuale di popolazione a rischio povertà era dell'11% contro il 7,5% del 2008, tenendo conto del fatto che, sia a livello nazionale che locale, l'introduzione del reddito di cittadinanza ha alleggerito le statistiche sulla povertà. Rispetto alla crisi del 2008, la pandemia è arrivata perciò in una situazione dove le povertà sono cresciute in termini quantitativi e sono evolute in modo qualitativo, anche per questo si parla di “nuove povertà” (Benassi e Morlicchio 2019) riferendosi a: lavoratori poveri, lavoratori autonomi senza continuità di reddito, famiglie con più figli, giovani senza copertura economica, donne straniere (Busilacchi 2020).

La testimonianza di una operatrice del credito carpigiano è d'aiuto per iniziare a tracciare le nuove povertà, alcune delle quali conseguenti alla crisi del 2008 e che hanno visto una loro cronicizzazione, altre indotte proprio dalla pandemia, in conseguenza della quale nuovi profili sociali si sono affacciati alle possibilità di aiuto fornite dalle associazioni e dall'amministrazione locale.

“In questi mesi vediamo una importante biforcazione tra famiglie con disponibilità sempre più elevate, ma paura verso il futuro e desiderio di non investire; e famiglie sempre più indebitate, che ricorrono al credito non tanto per comprare beni o restaurare abitazioni, quanto per pagare le spese fisse. al consumo non tanto dato dalla pandemia è tendenza, ma cambiata finalità. Se prima erogavamo finanziamenti per l'auto, mandare i figli a scuola, per realizzare un progetto di vita, oggi la maggior parte dei finanziamenti sono rivolti alla sussistenza. Stiamo ricevendo richieste di rinegoziazione dei debiti per allungarli. L'impovertimento sempre maggiore su una fascia che già prima aveva elementi di debolezza, giovani con lavori atipici, non più giovani che hanno lunghe storie di precariato, famiglie numerose, persone che hanno perso il lavoro in età adulta; ma non solo, persone che prima della pandemia stavano apparentemente bene, ma gestendo la propria situazione economica con elevati tassi di indebitamento e che oggi non riescono più a sostenerlo. Tra questi in particolare ci sono piccoli imprenditori, lavoratori in proprio, persone che lavorano nei servizi alla persona, persone che arrotondavano con lavori sommersi” (intervista 1 – operatrice del credito).

Questa testimonianza mette in evidenza tanti temi che vale la pena approfondire: conferma una divaricazione della ricchezza, tangibile anche da parte di chi ha sott'occhio la situazione creditizia e patrimoniale dei propri clienti; ci racconta l'aggravamento della situazione di chi aveva già elementi di debolezza e la comparsa di nuovi profili sociali tra chi ha bisogno di credito per affrontare la quotidianità; mette in luce come il nuovo credito erogato sia soprattutto per le spese correnti e sia calato il debito per investimenti, che rappresenterebbe un debito produttivo.

Cause della povertà

Sulla divaricazione della ricchezza abbiamo già detto nel paragrafo precedente. Essa deriva dalla precarizzazione del mercato del lavoro, dalla delocalizzazione del settore manifatturiero, dalla polarizzazione di lavori ad alto contenuto di conoscenza e ben retribuiti e lavori a basso contenuto di conoscenza e mal retribuiti, dall'emergere di lavori poco tutelati e del lavoro sommerso. Queste dinamiche hanno portato in condizione di debolezza e a volte di povertà una fascia di popolazione inedita. I principali fattori che caratterizzano i nuovi poveri sono:

1. le condizioni lavorative: a livello nazionale una famiglia povera su due ha al proprio interno una persona che lavora. Si tratta del fenomeno dei working poors (Tufo 2020). Non abbiamo dati puntuali sul comune di Carpi, ma dalle testimonianze raccolte è rilevante il numero di persone che si rivolge alle associazioni pur avendo un lavoro. Dall'intervista a un operatore del credito:

“Il grande tema è la forbice che si sta creando in quella fascia di clientela che ha più problemi derivanti da mancata cassa, lavoro non più stabile o lavoro malpagato. Sono sia lavoratori dipendenti che partite Iva. Qui si pone non solo un problema di come seguiamo queste situazioni sempre più diffuse, ma ne nasce un tema di natura sociale tutto il contesto carpigiano” (intervista 2 – operatore del credito).

Lavori atipici, difficoltà nella continuità del reddito, redditi bassi, lavori autonomi senza ammortizzatori sociali nei mesi di pandemia hanno portato una fascia di persone che lavorano ad incontrare la condizione della povertà;

2. i figli: nelle nuove povertà non ci sono soltanto i nuclei numerosi, ma anche coppie con un solo reddito e uno o due figli (Saraceno 2019). In assenza di sostegno della famiglia allargata, la gestione dei tempi di vita e di lavoro può richiedere l'aiuto di

persone esterne alla famiglia, il cui costo mensile incide anche per un terzo dello stipendio medio. Due volontari in dialogo:

“capita che delle coppie giovani, alla nascita del primo figlio, si trovino spiazzate. Perché non avendo la tradizionale famiglia allargata alle spalle, non riescono a gestire i nuovi carichi familiari e spendono una parte troppo alta del proprio reddito per conciliare famiglia e lavoro”; “non è detto però che arrivino tutti da noi, perché una frangia di persone non viene per paura dello stigma. Dovremmo imparare a raggiungere queste persone e ad accoglierle senza etichettarle” (intervista 3 – volontari di Caritas).

3. le nuove generazioni: tra i nuovi poveri non ci sono solo gli anziani con pensioni basse, che da molti anni non vedono un adeguamento del proprio reddito al costo della vita. Ci sono soprattutto i giovani (Rizzo 2019): precari, in cerca di occupazione, senza risparmi per affrontare uno o due mesi di assenza di reddito, senza casa di proprietà, senza possibilità di garantire un mutuo e a volte anche un affitto. Per questi giovani, il rischio di cronicizzazione della condizione di povertà è molto alto. La spirale dell'indebitamento ipoteca tante possibilità di scelta. Un funzionario del sindacato inquilini:

“ci sono ragazzi appena usciti dal loro nucleo familiare che cercano di affittare una casa. Ma appena gli vengono richieste la busta paga, il contratto a tempo indeterminato, il deposito cauzionale di due mesi più la mensilità per l'agente intermediario, non sanno come fare. Ma non hanno i requisiti per l'accesso all'edilizia pubblica, un po' per le soglie di Isee un po' perché temono lo stigma” (intervista 4 – funzionario Sunia).

4. la cittadinanza: gli stranieri, molti dei quali non hanno i requisiti per accedere al reddito di cittadinanza, vivono spesso la situazione dei working poor, hanno un solo reddito e a volte famiglie numerose. A livello nazionale sono poveri il 6,4% degli italiani, ma il 30% degli stranieri. Anche in questo caso non abbiamo un dato puntuale su Carpi, ma la proporzione è plausibile tenuto conto delle testimonianze raccolte. Una volontaria:

“usciti dai mesi di maggio e giugno, quando abbiamo avuto modo e tempo di riflettere sui mesi appena trascorsi, abbiamo iniziato a renderci conto di che cosa stava accadendo. Sono tante le famiglie che hanno chiesto il nostro aiuto. 81 di queste non le avevamo mai intercettate, il 70% sono composte da stranieri. Perché gli stranieri hanno lavori precari, non riconosciuti, spesso lavorano in una zona grigia fatta di commistione tra regolarità e sommerso” (intervista 3 – volontaria di Caritas).

5. la condizione familiare: spesso è la condizione familiare a portare alcune persone in condizione di povertà. Uomini e donne divorziati, che vedono disgregarsi il nucleo familiare. Raddoppiano i costi per l'abitazione, per le utenze, la necessità di appoggiarsi a figure esterne per la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.
6. l'ereditarietà: le condizioni di partenza, ricchezza e povertà, si ereditano sempre di più. Uno studio della Banca d'Italia (2018) ha messo in luce il preoccupante affievolimento della mobilità sociale nel nostro paese. Questo porta una parte dei giovani ad avere poche possibilità in partenza: i giovani che non hanno capitale familiare, sia esso economico e/o relazionale, dal quale attingere, anche se dotati di elevato capitale culturale, impiegano molto tempo a entrare nel mercato del lavoro, faticano ad avere mutuo, dare garanzia per affittare una casa, a volte si indebitano per sopportare le spese per rendersi autonomi: sono questi i problemi che inducono alla spirale della precarizzazione, che rischia di diventare una carriera della povertà; la povertà si cronicizza, perché non si raggiunge mai una posizione lavorativa o un reddito sufficiente per emanciparsi dalla condizione di partenza. Un'altra parte di giovani, invece, può cavalcare il vantaggio competitivo dell'ereditarietà del capitale familiare, nel caso in cui esso sia elevato: in termini sociali, però, questa condizione di privilegio può significare la crescita di economie basate sulla rendita e perciò a una scarsa intrapresa economica e sociale. Ne sono testimonianza i problemi di ricambio generazionale nelle imprese.

Tutte queste dimensioni della povertà sono emerse insieme dal colloquio con una operatrice di Caritas:

“Negli anni abbiamo visto modificarsi la tipologia di persone che vengono a Caritas: non soltanto i poveri tradizionali. Ci sono anche famiglie numerose, stranieri, lavoratori poveri che vengono da anni di precariato e che fanno lavori precari, un solo reddito per famiglia, famiglie che per lavorare si indebitano o hanno problemi nella gestione tempi casa lavoro, persone che attingono dalle pensioni dei genitori, casse integrazioni non arrivate o non sufficienti e assenza di risparmi ai quali attingere, persone vicino alla pensione che hanno perso lavoro e che non trovano collocamento, persone con disagio psichico” (intervista 3 – volontaria di Caritas).

Si tratta di dimensioni che abbiamo citato singolarmente, ma che evidentemente si sommano e si sovrappongono. È proprio la loro sovrapposizione a generare le situazioni più problematiche, che diventano delle trappole dentro le quali le persone che si trovano in difficoltà faticano a trovare vie di uscita.

Tipologie di povertà

Al fianco di queste cause della povertà, vi sono poi le tipologie della povertà. Anche qui, ci sono molti aspetti inediti rispetto al passato. Oggi parliamo di almeno cinque tipologie di povertà che la crisi pandemica ha disvelato nella loro dimensione e urgenza: la povertà energetica, educativa, digitale, alimentare e abitativa.² Contribuiscono alla riemersione di queste povertà le dinamiche di ritorno all'abitazione, come luogo deputato a ritrovare tante delle funzioni che nella modernità erano state portate nello spazio pubblico: per citarne alcune, la scuola, (didattica a distanza) il lavoro (telelavoro o lavoro agile), la cultura (piattaforme che offrono contenuti mediali), i servizi del credito (*home banking*). Questo ritorno all'abitazione, fa riemergere con forza alcune disuguaglianze che prima della pandemia venivano ammortizzate e depotenziate grazie agli spazi pubblici. Facciamo due esempi: la scuola e l'accesso ai servizi digitali. Gli studenti provenienti da ceti sociali deboli, trovano nella scuola una occasione di eguagliamento, perché vivono uno spazio pubblico uguale agli altri, dove ci sono diritti e dove si invera un progetto pedagogico di accompagnamento anche delle persone con problemi di apprendimento. Il ritorno alla casa, riporta gli studenti in spazi ineguali: è diverso fare dad in una piccola e povera abitazione, con altri fratelli in casa, con dispositivi tecnologici vecchi, in compagnia di genitori con scarso capitale culturale dal fare dad in uno spazio abitativo di pregio, con una propria stanza, con dispositivi di avanguardia e con genitori altamente istruiti. Ci sono perciò tante disuguaglianze che si sommano nel contesto abitativo, che per alcuni diventa una trappola dove si impara la povertà e si cronicizza; per altri, dove si può accedere con facilità ad ancora più conoscenza rispetto a quella offerta dalla scuola. Pensiamo invece a come lo sportello bancario funzioni ancora da aiuto per le persone che hanno scarse capacità di utilizzo dei mezzi digitali e di come, una volta chiuso, queste persone perdano ogni possibilità di gestire la propria posizione bancaria. Il processo di digitalizzazione così fortemente accelerato dalla pandemia, rischia infatti non solo di incidere sulla dinamica del lavoro, allargando ancora di più la polarizzazione, ma di escludere una parte della popolazione dalla possibilità di accedere agevolmente ai servizi digitalizzati. Non è un caso che una operatrice di banca abbia affermato che:

² Distinguiamo tra tipi di povertà per mettere in luce alcune caratteristiche peculiari delle forme con le quali la povertà si manifesta. Tuttavia, ogni povertà così aggettivata soffre di ambiguità semantica, che fa sì che ogni tipo di povertà non si manifesti da solo, ma insieme ad alcuni altri tipi. È evidente che tutti i tipi di povertà provengono da una comune radice eziologica: la carenza o la totale assenza di risorse economiche necessarie per il soddisfacimento di bisogni legati ad una vita dignitosa (Nanni e Pellegrino 2018).

“è stato necessario tenere la cassa aperta anche durante il lockdown, perché ci sono famiglie che non hanno il bancomat e avremmo bloccato completamente la loro possibilità di fare operazioni. Sono più di quelle che possiamo immaginare” (intervista 5 – operatrice del credito).

Proviamo ad entrare più nel dettaglio di alcune povertà, in particolare quella energetica, quella educativa e quella abitativa.

La povertà energetica

Esistono tanti modi per definire la povertà energetica. In termini generali, è quel «fenomeno che interessa coloro che non possono usufruire di forniture adeguate e affidabili di energia elettrica e gas per indisponibilità di sufficienti risorse economiche» (Supino e Voltaggio 2018). Le motivazioni per le quali un nucleo familiare può trovarsi in questa condizione sono diverse. La povertà energetica è certamente una declinazione della povertà generale, ma sono tante le concause che la determinano. In letteratura si citano il costo dell'energia, i livelli di reddito, la performance energetica delle abitazioni, il contesto climatico-ambientale. Nei paesi occidentali, trovarsi in questa condizione significa subirne le conseguenze in termini di qualità della vita e di salute: abitazioni troppo fredde nei mesi invernali e troppo calde in estate accrescono la probabilità di contrarre malattie respiratorie e cardiovascolari. Si parla, in questo caso, dei determinanti socio-ambientali della salute (Liddel e Morris 2010). Nel caso in cui la povertà energetica sia indotta dalla scarsa coibentazione degli edifici, che richiedono molta energia per essere riscaldati, esistono anche conseguenze sull'inquinamento atmosferico e sul cambiamento climatico. Fino ad oggi, le istituzioni hanno elaborato risposte parziali e insoddisfacenti, basate soprattutto su tre indirizzi: l'intervento sui prezzi dell'energia, al fine di calmarne il costo per il consumatore finale; l'attivazione di politiche per la salvaguardia dell'accesso ai servizi energetici delle fasce più deboli della popolazione; il sostegno al reddito delle persone più vulnerabili, attraverso l'istituzione di bonus energia. Secondo i dati che ci ha fornito Aimag, relativi non solo all'energia elettrica e termica ma anche alla tariffa sui rifiuti e all'acqua, tra il 2019 e il 2020 il tasso di morosità nel comune di Carpi è aumentato leggermente di più rispetto all'intero territorio nel quale opera la multiutility.

TABELLA 6 - Percentuale di fatturato insoluto negli anni 2019 e 2020 di Aimag relativo alle utenze dei residenti di Carpi

		2019	2020	Andamento
Acqua	Carpi	5,64	8,04	+2,4
	Totale	4,84	6,99	+2,15
Gas	Carpi	1,42	2,4	+0,98
	Totale	1,77	2,38	+0,61
Rifiuti	Carpi	8,22	9,97	+1,75
	Totale	8,04	9,92	+1,88
Energia	Carpi	4,05	4,33	+0,28
	Totale	6,57	5,26	-1,31

FONTE: elaborazione propria su dati forniti da Aimag. I dati fanno riferimento al periodo gennaio-ottobre.

Come si evince dalla tabella, la morosità per il servizio idrico è cresciuta di 2,4 punti, quella per il gas di 0,98, quella per i rifiuti di 1,75 e quella per l'energia elettrica di 0,28. Bisogna guardare a questi dati con cautela, perché essi fanno riferimento al periodo gennaio-ottobre del 2019 e del 2020. È soltanto con il dato a consuntivo che sarà possibile capire come si stabilizzano i dati. Tuttavia, possiamo leggere una tendenza all'incremento delle morosità per tutti i servizi. Nelle statistiche della morosità ci sono situazioni più o meno preoccupanti: famiglie o imprese in ritardo con il pagamento delle bollette, ma con capacità di rientrare a regime nel breve periodo, oppure con morosità strutturali dove l'accumulo dei ritardi diventano impossibilità a far fronte al debito.

I dati sulla morosità, inoltre, non riescono a intercettare il fenomeno nella sua interezza. Esistono infatti famiglie che non scaldano a sufficienza la propria abitazione per non incorrere nelle morosità, oppure famiglie che ricorrono all'aiuto economico delle associazioni di volontariato, le quali intervengono con contributi economici anche rilevanti. Per esempio le Caritas parrocchiali di Carpi, tra gennaio e novembre 2020, hanno fatto 413 interventi per il pagamento delle bollette, contro i 325 nello stesso periodo dell'anno precedente. Si tratta di situazioni che non emergono dai dati sulle morosità. Una volontaria:

“nel mese di giugno sono esplosi i problemi legati agli affitti e alle bollette. Su questi fronti abbiamo fatto uno sforzo straordinario. In molti casi si è trattato di famiglie nuove, mai intercettate prima, per le quali forse abbiamo messo una pezza in un momento di difficoltà”(intervista 6 – volontaria Casa del Volontariato).

Il sostegno al reddito da parte di associazioni o delle istituzioni pubbliche è stato ad oggi il modo principale per far fronte al fenomeno. Tuttavia, si tratta di strumenti che intervengono a valle, senza incidere sulla riduzione del fabbisogno energetico, migliorando la qualità delle abitazioni e incrementando le *capabilities* delle fasce più deboli (Carrosio 2020).

La povertà abitativa

Il tema della casa è emerso in molti incontri e colloqui con le associazioni di volontariato. Le dimensioni che incidono sulla povertà abitativa sono quattro: il titolo di godimento; il rapporto tra spesa per l'alloggio e il reddito; il numero di persone per metro quadro; la qualità dell'abitazione. Si tratta di quattro dimensioni che vanno tenute insieme, che si intrecciano nel determinare la condizione di povertà. Non è detto, infatti, che un proprietario di abitazione non viva la condizione di povertà abitativa soltanto perché ne ha il titolo di possesso. Per esempio, l'accesso alla proprietà attraverso un mutuo può incidere sul reddito familiare allo stesso modo di un affitto. Oppure, ereditare una abitazione di scarsa qualità, che non trova una remunerativa collocazione sul mercato, può diventare un costo a causa degli interventi di manutenzione. L'affollamento costituisce un disagio connesso alla numerosità della famiglia, i componenti della quale, trovandosi a vivere in uno spazio ristretto, possono vedere limitata la propria libertà e privacy. Pensiamo alla importanza della incidenza del rapporto residenti/metri quadri di abitazione nei mesi di pandemia e come questa può incidere sulle altre povertà, come quella educativa. La qualità dell'abitazione invece ha a che fare con le condizioni di salubrità e di stabilità di un alloggio e con i determinanti ambientali della salute. Tra queste condizioni vi sono anche quelle energetiche, che incidono sulle spese di elettricità, riscaldamento e raffreddamento.

Se prima della pandemia la dimensione più rilevante era il rapporto tra spesa per abitazione e reddito disponibile, negli ultimi mesi sono diventate ugualmente importanti le altre dimensioni. Pensiamo alla necessità di utilizzare energia durante tutto il giorno e alla condivisione degli spazi, che da ambiti di vita familiare sono diventati anche spazi di scuola e di lavoro.

Durante i mesi di pandemia, sono cresciute sensibilmente le famiglie incapaci di reggere il peso dell'affitto o del mutuo. Non si tratta della questione emergenza abitativa, di chi fa fatica ad accedere alla casa perché impossibilitato a garantire un deposito ai proprietari o perché non in grado di dare garanzie agli istituti di credito per avere un mutuo o per mancanza di offerta nell'edilizia pubblica e agevolata. Queste situazioni pre-esistevano alla crisi pandemica e hanno già una serie di interventi dedicati da

parte dell'amministrazione comunale e regionale. Negli ultimi mesi, però, è entrata in difficoltà una fascia di popolazione nuova, di ceto medio-basso, senza risparmi per far fronte alla mancanza temporanea di reddito. Dall'intervista a un operatore del sociale:

“Sono arrivate famiglie nuove, mai viste prima. Sono comparse per un periodo breve, chiedendo aiuto per le spese correnti, e poi non le abbiamo più viste. Non sappiamo se perché hanno risolto una situazione temporanea, o per altre ragioni. Ci sono tanti strumenti per fare fronte al problema abitativo, in particolare al pagamento di affitti e mutui: i bandi per morosità incolpevole; i bandi per le rinegoziazioni, i bandi affitto casa garantito. Sono strumenti che però arrivano poco, perché non riescono a intercettare le famiglie che stanno nella terra di mezzo, che oscillano di anno in anno sopra o sotto le soglie di Isee, che pur superando le soglie per tante ragioni se la passano male” (intervista 7 – operatore cooperativa Porta Aperta).

Lo sforzo delle associazioni di fare fronte a contributi per gli affitti è stato importante. Così come le politiche messe in campo dal comune di Carpi, Terre d'Argine e dalla Regione, che hanno in poco tempo costruito un sistema di aiuto per il pagamento degli affitti e per agevolare le rinegoziazioni. Da gennaio ad agosto sono state accolte 356 domande, erogati 462.677 euro. Il governo nazionale, invece, ha messo in campo un provvedimento per la sospensione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio degli immobili, ovvero il blocco degli sfratti. Questi interventi sono serviti per arginare le difficoltà degli inquilini e allo stesso tempo di quei proprietari di abitazione che integrano in modo decisivo il reddito attraverso una rendita immobiliare. Sul tema degli affitti, infatti, le testimonianze raccolte sono state di preoccupazione e di attesa. Un funzionario del sindacato degli inquilini nel mese di giugno:

“Siamo ancora all'alba dei problemi, in quel periodo dell'attesa. Iniziano ad esserci segnali che non vengono ancora visti come problemi, perché siamo ancora alla “pazienza da parte dei proprietari per non perdere inquilini che hanno sempre pagato”. Timore per dopo l'estate: o ripartono le attività lavorative o si rischia di cadere negli strumenti di sfratto” (intervista 4 – funzionario Sunia).

Toni simili da parte di un funzionario dell'organizzazione dei piccoli proprietari:

“A partire da febbraio, molto proprietari sono stati fermi: non si sono avventati in rinegoziazioni e sfratti, attendendo forme di sostegno pubblico comunale o regionale ai proprietari e agli inquilini. Anche i legali hanno consigliato ai proprietari di stare fermi e aspettare l'evoluzione del contesto locale e nazionale. Solo ora stanno emergendo diversi casi di rinegoziazione. La domanda di rinegoziazioni dei canoni è alta, anche se non è tracciabile con dati fino a che non produce una modifica del contratto di affitto. A Carpi i canoni concordati sono ormai intorno al 70-80%. È in questa fascia che possono sorgere problemi. Il mercato libero

tocca una fascia di inquilini con redditi alti (ma bisogna vedere in tempi di Covid se sono precipitati e se avevano situazioni debitorie pregresse)” (intervista 8 – funzionario Asppi).

Un altro indicatore spia di quello che sta accadendo sono le morosità sulle spese condominiali, sulle quali non abbiamo dati certi, ma soltanto la testimonianza di un amministratore di condominio, il quale afferma che:

“è difficile fare una stima delle morosità, perché capita spesso che una buona parte dei condòmini paghi in ritardo le spese di amministrazione e soltanto dopo solleciti verbali o formalizzati. Nel mio caso ad oggi (luglio 2020) registro un incremento dei ritardi nei pagamenti del 30% circa. È un dato in linea con le rilevazioni di Confabitare. Ma bisogna ricordare che le morosità sono in aumento a partire del 2008 in tutta Italia. Nel 2008 circa il 10% era moroso, nel 2019 lo era il 23%. È una tendenza che viene da lontano e che il Covid ha incrementato. Prima di non pagare le bollette, le famiglie in difficoltà ritardano i pagamenti del condominio” (intervista 9 – amministratore di condominio).

La povertà educativa

Anche la povertà educativa non è conseguenza della pandemia, ma è certo che negli ultimi mesi i problemi su questo fronte si sono moltiplicati e che la didattica a distanza abbia fatto fare un salto qualitativo e quantitativo alla “privazione, per i bambini e gli adolescenti, della opportunità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni” (Save the Children 2014). A partire da questa definizione, possiamo affermare che la povertà educativa si manifesta come una privazione delle competenze cognitive fondamentali per crescere e vivere nella società conoscenza, sempre più caratterizzata da innovazione e cambiamenti rapidi. Inoltre, essa si traduce nel mancato sviluppo di una serie di capacità non strettamente cognitive come la motivazione, l'autostima, le aspirazioni, la comunicazione, la cooperazione, e l'empatia, altrettanto fondamentali per la crescita culturale dell'individuo ed il suo contributo al benessere collettivo.

La pandemia ha certamente inciso su queste forme di deprivazione. La didattica a distanza ha accentuato la relazione tra povertà economica, abitativa ed educativa. La mancanza di dispositivi digitali, di connessione, i contesti familiari poveri dal punto di vista culturale e delle capabilities hanno annullato la funzione di eguagliamento che la scuola, come spazio fisico e relazionale esterno alla famiglia e alla casa, è capace di promuovere. Su questo fronte la reattività delle istituzioni e delle associazioni è stata importante, supportando le famiglie nell'accesso alla rete e alle tecnologie e nelle capacità per utilizzarle in modo corretto. Tuttavia, il distanziamento fisico imposto

dal lockdown non ha consentito di colmare i divari abitativi e di capitale culturale e relazionale familiare, che hanno inciso molto sull'apprendimento degli studenti e sugli aspetti non-cognitivi della formazione.

Un operatore di cooperativa sociale: *“Si stanno acuendo problematiche che già c'erano: la dispersione scolastica è sicuramente cresciuta. Non sappiamo se in modo temporaneo o permanente, ma nei mesi di didattica a distanza alcuni bambini non hanno avuto alcun contatto con la scuola. Pensiamo a una nuova area di intervento, per arginare il disagio psicologico dei bambini”* (intervista 10 – operatore cooperativa Dedalo).

Una volontaria che lavora nell'area del disagio più forte: *“Bisogna fare più attenzione al tema dell'infanzia, siamo tutti concentrati sul lavoro e sugli aiuti economici, ma la povertà relazionale in cui sono caduti i bambini è drammatica. Vediamo aumentare i divari sia per la partecipazione scolastica che per gli apprendimenti. Ci sono famiglie con forte disagio sociale, non solo stranieri e nomadi, per le quali poter mandare i bambini a scuola era anche un alleggerimento economico, si pensi alla mensa gratuita. Con l'inizio dell'anno il gap è aumentato: ci sono casi di bambini che non hanno ripreso la presenza scolastica. Mancano gli strumenti, ci sono difficoltà linguistiche. In alcune famiglie povere manca socialità positiva e l'aumento di problematiche sociali inficiano i rapporti educativi. Nei mesi di didattica a distanza, il tempo non strutturato nelle famiglie ha portato allo sgretolarsi di relazioni. Uscire da queste storture è molto complicato”* (intervista 11 – volontaria Casa del Volontariato).

Il fatto che nel comune di Carpi, al di là di alcune fasce di popolazione studentesca sulle quali vi è bisogno di concentrare ancora di più gli sforzi delle politiche, non presenti rilevanti criticità sul fronte della povertà educativa non deve fare pensare che non vi siano margini di ulteriore miglioramento e soprattutto che la situazione contingente sia conquistata una volta per tutte. Peseranno le conseguenze della pandemia, che in qualche modo produrranno un allargamento della fascia di studenti con criticità. In particolare, se pensiamo – come mette in luce Mosconi in questo numero - alla necessità di forte investimento in conoscenza da parte del distretto tessile-abbigliamento, c'è bisogno che tutto il sistema scolastico locale, a partire già dalla scuola primaria, lavori sul miglioramento delle competenze degli studenti nel modo più coeso e inclusivo possibile.

Alcune considerazioni finali e qualche indicazione di policy

In una fase di crisi come questa, dove lo scenario che abbiamo di fronte è molto incerto, come facciamo a garantire che le condizioni sociali dentro le quali il distretto pen-

sa, produce, commercia, compete non si deteriorino? Ma anzi, diventino un elemento di robustezza e di un nuovo radicamento sociale ed economico del distretto nella città di Carpi e allo stesso tempo un fattore di competitività? Una domanda di questo tipo ha senso se crediamo siano ancora validi – anche se un po' sbiaditi dal tempo - alcuni tratti caratteristici del distretto che rendono questo modo di fare economia sul territorio impastato con le dinamiche di riproduzione sociale della società carpigiana. Per riproduzione sociale intendiamo come si garantisce il ricambio generazionale non solo nelle imprese ma anche nella società, come e su cosa i giovani acquisiscono conoscenze e competenze, come si connette la dinamica occupazionale della città con quella del distretto, come si riproduce la vita sociale, culturale e non solo economica della città: in sintesi, come si riproducono tutti i fattori culturali e sociali che fanno da precondizione per la prosperità del distretto. È un tema che, dopo anni di de-territorializzazione, ritorna: lo vediamo dal dibattito sui distretti, dove si discute di rilocalizzazione, controllo delle filiere, ma anche inclusione sociale, come contemperare competitività, responsabilità sociale e ambientale delle imprese, come ripensare il welfare mettendo al centro la comunità e come le imprese possono diventare un agente di welfare insieme alle istituzioni, al terzo settore e alle imprese sociali e di comunità (Zamagni 2019). Questo impastarsi tra distretto e società locale è una cosa che esiste ancora, o per come il distretto è cambiato e si è ristrutturato nel tempo non è più rilevante? Dall'analisi dei dati raccolti dall'Osservatorio e dall'indagine sulla coesione sociale nella città di Carpi, sembra che il processo di disembedding abbia fatto venire meno questa consapevolezza tra gli attori del territorio. Non significa che il distretto e la città di Carpi siano ormai realtà separate o che il distretto non abbia più nulla da dire alla società carpigiana. È evidente che le dinamiche sociali della città e le dinamiche economiche del distretto sono ancora interdipendenti. Ma questa interdipendenza si è affievolita, perché - data per scontata - non è mai stata davvero riprodotta e rafforzata. In primo luogo dalle imprese, che anche per ragioni di sopravvivenza su mercati sempre più competitivi e difficili, hanno scelto la strada del disembedding piuttosto che quella del rafforzamento degli elementi di competitività locali. La pandemia ha disvelato anche questo: l'inerzia degli antichi fasti del distretto non ha più forza di riprodursi senza che intervenga una forte intenzionalità nelle politiche per le imprese e nelle scelte degli imprenditori. Perché accada questo devono essere fatte scelte collettive, che riconoscano l'ecosistema distretto come insieme di conoscenze, pratiche, relazioni che agendo su segmenti di pezzi di filiere arrivano a costituire un tutto. E se questo tutto non si concepisce come tale e non guarda ai mercati con una strategia condivisa, perde di forza e non ha più la possibilità e la capacità di riprodursi nel tempo. In modo condivisibile, in questo numero Mosconi rimarca la necessità di investimenti in conoscenza, come fattori non facilmente delocalizzabili e che consentono di mantenere

il controllo sui processi aziendali e sulle filiere e di stare sui mercati rimanendo sul fronte dell'innovazione. Su questo punto, anche guardando alle ricadute sociali di una maggiore spinta sull'economia della conoscenza, si ritiene utile rimarcare alcune questioni che andranno tenute in considerazione: solitamente nelle attività immateriali vi è più necessità di costruire economie di scala, agendo sugli equilibri dimensionali e su strategie consapevoli di alleanza fra imprese; nell'investimento in conoscenza non sono sufficienti relazioni di tipo fiduciario, ma è necessario dotarsi di istituzioni per la tutela delle proprietà intellettuali: nei rapporti tra le imprese diminuiscono gli scambi di beni escludibili per lasciare spazio alle conoscenze incorporate nei prodotti, la cui appropriabilità è più a rischio; la relazione di apprendimento industria-servizi assume una importanza cruciale: è difficile sviluppare progettazione e design di qualità senza interazione diretta e continua con la produzione manifatturiera. Nei processi di innovazione legati al *learning by doing*, il fare e il conoscere non devono essere troppo separati. Bisogna cioè agire sull'importanza degli *industrial commons*, di tutti quei saperi che si producono come esternalità dell'attività manifatturiera. Nei processi di delocalizzazione, invece, gli *industrial commons* vengono depauperati come conseguenza delle dinamiche di outsourcing e della terziarizzazione delle organizzazioni industriali. Il presidio della compattezza tra *learning e doing* e degli *industrial commons* consente di non perdere il lavoro di mezzo, quello che si colloca tra *high skilled jobs* e *less skilled jobs* e che può rappresentare la base occupazionale su cui si fonda un nuovo *embedding* del distretto. Bisogna pertanto pensare a quali strumenti di policy, che devono essere conseguenti di una forte intenzionalità politica e industriale, possano tenere insieme più conoscenza con più comunità, più terziarizzazione con più controllo sulle fasi materiali della filiera. Queste considerazioni hanno anche ricadute sociali. A seconda di come un maggiore investimento in conoscenza prende forma, si possono innescare dinamiche occupazionali e di inclusione sociale diverse. Fare attenzione alla polarizzazione del mercato del lavoro sarà importante, così come alla creazione di sbocchi lavorativi di livello intermedio, anche pensando a nuovi servizi di supporto alla terziarizzazione. È proprio a partire dall'erosione dei livelli intermedi nel mercato del lavoro che ha preso forma una dinamica di impoverimento e di polarizzazione nella società carpigiana. Di questo abbiamo trovato ampi riscontri non solo dai dati a livello comunale, ma anche dalle interviste, che hanno tracciato profili della povertà inediti. Una nuova politica del distretto, però, non è sufficiente a ricostruire una società locale robusta e capace di affrontare fasi di crisi come quella pandemica. Dalle interviste emergono alcune questioni, delle quali tenere conto:

- *La zona grigia delle povertà non certificabili.* Le nuove povertà sono state acutizzate dalla crisi, ma si affacciavano già prima alle associazioni. La differenza nella pande-

mia l'ha fatta quella fascia di lavoro sommerso che è rimasta senza tutele, la cassa in ritardo e qualche libero professionista in difficoltà forse temporanea. Si tratta dell'emergere di nuove situazioni che non rientrano nella povertà certificabile: l'utilizzo del criterio "soglia Isee" nell'impostare le politiche di aiuto lascia fuori, infatti, una serie di persone che si trovano in condizione di disagio. Pensiamo ai lavoratori precari o alle partite Iva che l'anno precedente hanno avuto un Isee sopra la soglia stabilita, ma che nell'anno in corso hanno perso il lavoro o diminuito sensibilmente il fatturato o per i quali sono cambiate le condizioni di contesto. Oppure, persone che pur avendo un patrimonio immobile, non hanno un reddito sufficiente. Le situazioni non certificabili sono sempre più diffuse, sono frutto della sommatoria a geometria variabile delle tipologie di povertà. Conta ancora in modo determinante la disponibilità di reddito, ma essa da sola non basta. A parità di redditi, tante situazioni di contesto determinano l'essere sopra o sotto la soglia di povertà. Contano le dimensioni culturali e relazionali, che incidono sulle future generazioni e sulle loro possibilità di aspirare alla vita che vogliono vivere. L'ereditarietà di ricchezza e povertà, di cultura, di relazioni funzionali a trovare lavoro, godere di reti di solidarietà, sono dimensioni riemerse a partire dalla crisi del 2008 e rischiano di essere ancora più determinanti nella società post-pandemica. Una società che eredita dal decennio precedente una sensibile riduzione della mobilità sociale e pertanto un maggiore peso dei fattori di ereditarietà. Una prima questione è quindi come intercettare le situazioni non certificabili, quella ampia zona grigia a rischio povertà, ma non ancora in povertà.

- *Politiche e accessibilità*: se mettiamo a confronto i dati raccolti – anche se poco sistematici – notiamo una discrepanza tra le misure della povertà e le persone che effettivamente hanno accesso alle politiche per la povertà. Si pensi alla distanza esistente tra persone in situazioni di rischio povertà o grave povertà e quelle destinatarie di reddito di cittadinanza e di altri strumenti di reddito minimo; oppure alle persone che hanno problemi di pagamento delle bollette e quelle che accedono al bonus energia. La discrepanza tra chi ha diritto e chi ha accesso emerge come conseguenza della dimensione delle capacitazioni (il saper utilizzare una misura a proprio vantaggio e districarsi nella burocrazia) e dei requisiti formali richiesti (per esempio una determinata soglia di Isee): dove esistono servizi sociali territoriali ben strutturati, sono gli assistenti socio-assistenziali a informare gli aventi diritto e a indirizzarli nella filiera di enti che se ne occupano. Dove questi servizi sono meno organizzati, esistono più difficoltà nell'informare e nell'attivare gli aventi diritto. Ma non basta il livello informativo, è necessario che gli enti intermedi – come i CAF – si attrezzino per diventare enti di iniziativa che non attendono gli utenti nei propri uffici, ma che li cercano attraverso una ritrovata presenza capillare nei quartieri

e un dialogo strutturato con l'amministrazione e le associazioni di volontariato. La proattività di sindacati, associazioni e CAF di riferimento potrebbe evitare il distanziamento intenzionale di chi avrebbe bisogno dalle misure di sostegno, che spesso avviene per timore della stigmatizzazione.

- *Metodo di lavoro*: un passo avanti nell'indirizzare le politiche verso i fabbisogni di fasce di popolazione sempre più diversificata avverrà nel momento in cui la co-progettazione tra amministrazione e terzo settore diventerà strutturale. È importante che il dispositivo di co-progettazione sia pensato sia a monte che a valle delle politiche sociali, sia nella fase di valutazione e di revisione delle politiche in essere. Co-progettazione non soltanto come dispositivo per costruire i bandi e impostare le politiche, ma per attivare le associazioni nel monitoraggio civico a monte e a valle delle politiche, integrando le conoscenze e i dati delle associazioni con quelle della pubblica amministrazione (Carrosio, Moro e Zabatino 2018). È molto importante, infatti, che alla base della co-progettazione vi sia una condivisione di informazioni e dati: alcuni di essi sono reperibili tramite il lavoro istituzionale degli enti statistici, altri invece sono reperibili soltanto grazie alla rendicontazione degli enti del terzo settore sul proprio operato. Informazioni istituzionali e non dovrebbero essere integrate il più possibile, per rendere più efficaci le modalità con le quali si pensano le politiche e gli strumenti con i quali si mettono in atto. L'importanza di avere un momento di confronto tra le associazioni e tra le associazioni e l'amministrazione è emersa in molte interviste. Oltre alla co-progettazione, il confronto andrebbe istituzionalizzato per: - comprendere spazi di complementarità e di sovrapposizione tra interventi dell'amministrazione e delle associazioni; de-istituzionalizzare le politiche, ovvero individuare modi per costruire politiche più flessibili, capaci di intercettare nuove povertà che faticano ad essere aiutate attraverso strumenti ordinari; tessitura di relazioni tra associazioni che spesso agiscono in modo autoreferenziale; fare diventare il terzo settore una gamba del welfare e non soltanto – come a volte accade - un ammortizzatore di situazioni non standard o molto problematiche.
- *Lavorare sul ricambio generazionale del terzo settore*. Il terzo settore può diventare una gamba del welfare carpigiano se lavora per un ricambio generazionale dei propri operatori e fa un investimento nelle competenze gestionali/organizzative. Da tante interviste è emerso come lo sbilanciamento nella composizione dei volontari su fasce di età avanzate metta in crisi la riproduzione delle attività sociali. Su questo fronte esistono già delle progettualità della Fondazione casa del volontariato. La pandemia è una occasione straordinaria per lavorare su questo fronte, visto che molti giovani hanno preso contatto con le associazioni per proporsi come volontari, in particolare nella fase del lockdown. Riuscire a integrare questi giovani nella vita delle associazio-

- ni è molto importante, accettando anche la sfida del cambiamento delle forme organizzative e dei modi di fare volontariato. Si può valutare se gli strumenti che vengono utilizzati per avvicinare il mondo della formazione a quello del lavoro possono essere imitati sul piano sociale, anche immaginandosi una evoluzione di una parte del terzo settore verso forme di imprese sociali di comunità che diventino sbocco lavorativo per i giovani. Si ricorda che – come è noto - il tema del ricambio generazionale è molto presente anche nell'economia carpigiana e nelle imprese del distretto.
- *L'ingresso dei giovani in società.* Il tema del ricambio generazionale interroga anche la questione dei giovani che non hanno capitale culturale, economico e relazionale da ereditare dalle famiglie di origine. È ormai provato da diverse indagini che il tempo medio impiegato per entrare nel mercato del lavoro è correlato alle condizioni di origine, così come il livello di retribuzione (Cannari e D'Alessio 2018). Chi arriva all'età adulta e proviene da famiglie di ceto medio-basso tende ad accettare qualunque lavoro con il rischio di entrare in una dinamica di precarizzazione cronica, è esposto a problemi di accesso al credito, fatica a ottenere una abitazione in affitto per mancanza di continuità di reddito e difficoltà a versare la cauzione. Tecnicamente sono situazioni che non rientrano nella povertà certificabile, ma di fatto non avendo politiche pubbliche dedicate questi giovani si trovano in condizioni molto difficili. L'accompagnamento alla vita adulta è un altro focus sul quale vale la pena concentrare delle azioni dedicate, a partire dalla creazione di forme di garanzia per il credito e l'abitazione. Lo stesso vale per i giovani che intendono proseguire gli studi e accedere a università e specializzazioni: queste scelte sono ancora troppo legate alla disponibilità delle famiglie di origine.
 - *Verso forme di eco-welfare per un sistema economico e sociale più resiliente.* Una città più resiliente è una città che costruisce economie robuste attorno all'economia fondamentale delle persone. Significa fare in modo che vi sia uno spazio sicuro entro il quale le persone – anche nei momenti di crisi come quello che stiamo vivendo – possano vivere senza entrare in condizioni di povertà o nella spirale dell'indebitamento e delle morosità. Nella fase attuale questo spazio sicuro si può costruire attraverso forme di interventi pre-distributivi: si tratta di modalità che non attendono che si generi ricchezza per redistribuirla – ad esempio sotto forma di bonus per la diminuzione della spesa dei servizi -, ma che agiscono a monte dei problemi e che mirano a produrre ricchezza in modo diffuso. Vi sono due fronti sui quali intervengono le politiche pre-distributive: la riduzione a monte del fabbisogno di aiuto³

³ Molte politiche ambientali, se costruite con il fine di migliorare la qualità della vita dei ceti deboli e rendere le loro economie fondamentali più autonome dal mercato, possono assumere la connotazione

e la strutturazione di forme economiche partecipative, che includono i cittadini nei meccanismi di creazione del valore. Un esempio è il contrasto alla povertà energetica (elettricità, riscaldamento e raffreddamento) intervenendo sul retrofit degli edifici, sull'utilizzo del verde pubblico per ombreggiare le abitazioni nei mesi estivi e contestualmente investendo in forme partecipative di produzione e consumo di energia da fonti rinnovabili. Partire da un piano di conversione ecologica dell'edilizia residenziale pubblica, con attenzione alla rigenerazione urbana in chiave verde degli spazi pubblici, può essere un modo per ridurre i costi delle utenze, avere cura dei determinanti ambientali della salute e migliorare la sostenibilità dell'ecosistema urbano. Nel fare questo, bisogna fare attenzione alla zona grigia di cui sopra. La caduta a terra della politica nazionale del 110%, infatti, può avvenire in modo differenziato a seconda di come si articola la geografia della povertà nella città. I ceti medio alti avranno accesso allo strumento del 110% in modo autonomo; i grandi condomini saranno probabilmente oggetto di iniziative imprenditoriali per la cessione del credito: le stesse imprese edili, Aimag e altre grandi imprese del territorio si stanno muovendo per organizzare interventi complessi. L'edilizia popolare può diventare oggetto di investimento progettuale della pubblica amministrazione. Rimangono fuori parti di abitato e di ceti sociali che in autonomia non hanno informazioni e capacità per accedere al bonus. C'è bisogno di animatori, di intermediari, che costruiscano le possibilità perché più persone accedano a questo strumento. Una regia locale, che ad esempio abbia il compito di lavorare alla conversione ecologica di interi quartieri (dove esiste edilizia residenziale pubblica, ma non solo), può costruire una politica urbana delle riqualificazioni energetiche lavorando sul piano della intenzionalità politica, della cooperazione tra attori e della capacità progettuale e piegando le risorse economiche - appostate dallo Stato sotto forma di rimborso fiscale - per disegnare una strategia di eco-welfare sulla città.

Leggere in presa diretta i fabbisogni delle persone; andare oltre le povertà certificabili e raggiungere in modo capillare tutte le famiglie in difficoltà; costruire un sistema informativo e di dati capace di leggere in tempo reale le disuguaglianze e le interconnes-

di politiche di eco-welfare. A partire dalla decarbonizzazione dei sistemi urbani, si possono fare molti esempi: un piano di ciclo-pedonalizzazioni che incontri i percorsi casa-scuola e casa-lavoro delle persone che abitano nei quartieri più periferici, può contribuire a diminuire le emissioni, ridurre le spese di mobilità delle famiglie e incrementare i fattori di benessere; una nuova politica del verde che miri a migliorare il microclima dei quartieri nei mesi estivi, combattendo le isole di calore, interviene contestualmente su fattori di benessere, diminuzione delle spese di raffrescamento e miglioramento della qualità dell'aria; la produzione di energia da fonti rinnovabili in modo partecipativo, attraverso cooperative di utenza, cooperative di comunità, forme miste pubblico-privato, può contribuire alla integrazione del reddito dei soci-consumatori, alla creazione di ricchezza da redistribuire in iniziative di welfare, alla creazione di comunità e capitale sociale nei quartieri della città.

sioni tra sistema economico e sociale; rendere le politiche effettivamente accessibili, favorendo l'incontro tra strumenti di policy e persone; costruire un sistema di welfare che tenga insieme attraverso la co-progettazione lungo tutto il ciclo delle policy l'azione pubblica con quella di comunità; mobilitare cognitivamente tutte le forze vive della società carpigiana per migliorare continuamente obiettivi e target delle politiche; connettere politiche ambientali e sociali per un nuovo modo di produrre benessere che vada nella direzione dell'eco-welfare; costruire economie predistributive, per dare potere sociale ed economico ai cittadini, rendendoli più resilienti di fronte alle situazioni di crisi. Da dove si può partire per orientare l'azione pubblica in queste direzioni? Se guardiamo bene, si tratta di un elenco di indicazioni molto intrecciate tra di loro, che richiedono il superamento della settorializzazione dei modi di guardare ai problemi e di pensare le politiche. Ci sono almeno tre ambiti che vanno integrati: sanitario, sociale e ambientale. Se partiamo dai luoghi dove le persone vivono e indaghiamo i problemi legati alla povertà o alle difficoltà di affrontare alcuni aspetti della quotidianità, ci accorgiamo di come i problemi che abbiamo di fronte si presentino sempre in una forma complessa, dove le cause della povertà si intrecciano, così come i tipi di povertà. Nell'intrecciarsi disvelano come in qualche caso, per affrontare la povertà non bisogna partire dal sociale, ma dal sanitario; in altri che per risolvere i problemi di salute, bisogna partire dal sociale perché sono strettamente connessi al reddito; in altri, che bisogna partire dagli habitat di vita delle persone. Nelle pratiche, anche gli ambiti settoriali con i quali sono organizzate le politiche, si intrecciano. Cogliere questo punto, significa mettere in campo dispositivi di policy nuovi, che guardino ai problemi da tanti punti di vista e provino a costruire risposte integrate. Un progetto di attivazione delle persone nei luoghi dove vivono, dove intrecciare sociale, ambientale e sanitario può essere un punto di partenza per testare nuovi modi – sia redistributivi che predistributivi - di agire sulle povertà. Un tentativo di questo tipo è stato fatto nella città di Trieste, con il progetto Habitat Micro-aree (Paoletti 2020). Un progetto, in quel caso, partito dall'azienda sanitaria, che sta cercando di prendersi cura delle persone più vulnerabili lavorando sul loro contesto di vita. Sono state individuate 16 micro-aree, ognuna con una popolazione di circa 1500 abitanti, nelle quali è stato creato uno spazio comune e dove un operatore a tempo pieno – insieme a operatori del servizio civile e volontari - fa da attivatore di processi sociali: segue le persone nell'accesso ai servizi e alle politiche, attiva reti per fare nascere iniziative di cooperazione di comunità, monitora lo stato di salute delle persone anziane, capta nuovi problemi nascenti, promuove iniziative di rigenerazione urbana dal basso. Su queste microaree si concentra poi l'azione progettuale di diversi settori dell'amministrazione pubblica e dell'azienda sanitaria, che traggono informazioni in tempo reale grazie all'attività dell'operatore di microarea. Un metodo di intervento e di rilevazione dei bisogni, un

percorso di attivazione e di empowerment di comunità che agisce su più livelli e integrando settori diversi. Tenuto conto delle differenze di contesti insediativi e sociali, il modello micro-area può essere un esempio fertile per migliorare il modo di fare politiche pubbliche nei contesti di vita delle persone.

[Articolo ricevuto il 10 Luglio 2021 – accettato il 29 Settembre 2021]

Bibliografia

Banca d'Italia

2018 'Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia', *Occasional Papers Banca d'Italia*, 476.

Barberis, E.

2011 'Imprenditori cinesi in Italia. Fra kinship networks e legami territoriali', *Mondi Migranti*, 2, pp. 101-124.

Barberis, E., D. Bigarelli e G. Dei Ottati

2012 'Distretti industriali e imprese di immigrati cinesi: rischi e opportunità con particolare riferimento a Carpi e Prato', in M. Bellandi e A. Caloffi (a cura di), *Innovazione e trasformazione industriale: la prospettiva dei sistemi di produzione locale italiani*, Bologna, Il Mulino.

Becattini, G.

1989 'Riflessioni sul distretto economico marshalliano come concetto socio-economico', *Stato e Mercato*, 25 (1), pp. 111-128.

Benassi, D. e E. Morlicchio

2019 'New Urban Poverty', in *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies*, 1-8.

Busilacchi, G.

2020 'Contrastare le nuove povertà', *Il Mulino*, 3, pp. 465-473.

Cannari, L. e G. D'Alessio

2018 'Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia', *Occasional Papers Banca d'Italia*, 476-2018.

Carrosio, G.

2020 'Povertà energetica: le politiche ambientali alla prova della giustizia sociale', *Working papers. Rivista online di Urban@it*, 2/2020.

Carrosio, G., G. Moro e A. Zabatino

2018 'Cittadinanza attiva e partecipazione', in De Rossi, A. (a cura di) *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.

Davis, D.R., E. Mengus e T.K. Michalski

2020 'Labor Market Polarization and the Great Divergence: Theory and Evidence', *NBER Working Paper Series*, w26955.

De Marchi, V. e R. Grandinetti

2014 'Industrial districts and the collapse of the Marshallian model: looking at the Italian experience', *Competition & Change*, 18(1), pp. 70-87.

Istat

2018 'Indagine sul reddito e condizioni di vita', rapporto annuale.

Liddel, C. e C. Morris.

2010 'Fuel poverty and human health: A review of recent evidence', *Energy Policy*, 38, p. 2987-2997.

Morelli, S.

2020 'Se crolla il mito del risparmio degli italiani', *Lavoce.info*, 17 aprile 2020.

Morlicchio, E.

2012 *Sociologia della povertà*, Bologna, Il Mulino.

Nanni, W. e V. Pellegrino

2018 'La povertà educativa e culturale: un fenomeno a più dimensioni', in *Rapporto Caritas 2018*

Paoletti, F.

2020 'Trieste's Microareas for Equity', in Battisti A., M. Marceca e S. Iorio (eds), *Urban Health. Participatory Action-research Models Contrasting Socioeconomic Inequalities in the Urban Context*, Berlino, Springer Nature.

Provasi, G.

2019 'Dai Trenta gloriosi all'affermazione del neoliberalismo: forme di integrazione e grandi trasformazioni', *Stato e Mercato*, 116(2), pp. 175-212.

Rizzo, M.

2019 'Covid-19 e nuove povertà. Esiti informalmente educativi della pandemia', *Annali online della Didattica e della Formazione Docente*, 12(20), pp. 301-313.

Saraceno, C.

2019 'Nascere e crescere in povertà', *Minorigiustizia*, 3, pp. 39-48.

Save the Children

2014 *La lampada di Aladino. L'indice di Save the Children per misurare le povertà educative e illuminare il futuro dei bambini in Italia*, Roma.

Stones, R.

2012 'Disembedding', in G. Ritzer (ed.), *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Globalization*, Oxford, John Wiley and Sons.

Supino, S. e B. Voltaggio

2018 *La povertà energetica. Strumenti per affrontare un problema sociale*, Bologna, Il Mulino.

Tufo, M.

2020 'I working poor in Italia', *Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale*, 1, pp. 185-214.

Zamagni, S.

2019 *Creazione di lavoro nella stagione della quarta rivoluzione industriale. Il caso dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Il Mulino.

About the Author

Giovanni Carrosio is Associate Professor in Environmental Sociology in the Department of Social and Political Sciences of the University of Trieste, Italy. He deals with territorial inequalities and local development, investigating how the ecological transition impacts on social and territorial cohesion. Recently he has started to deal with eco-welfare, in order to integrate the readings on the environmental crisis with those on the fiscal crisis of the state. He published in 2021 the book *Understanding the Energy Transition. Civil society, territory and inequality in Italy* (with Natalia Magnani), London, Palgrave Macmillan.

GIOVANNI CARROSIO

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste 34127, Italy

e-mail: G. CARROSIO@units.it